



Carnevale

a Fano

di *Dario Fo*

con fotografie e interviste di
Solidea Vitali Rosati

Introduzione

Fate finta di voler fare una marmellata di fragole. Qual è il primo ingrediente di cui vi preoccupereste? Le fragole, appunto.

Quando andai a trovare Dario Fo, a Milano, per sapere un po' come avrebbe voluto che fosse il libro dedicato al Carnevale appena diretto, lui lo descrisse pieno di immagini a corredo del suo testo (così come è stato pubblicato nell'istant book "Carnevale a Fano di Dario Fo" a cura di Franca Rame) e capace di mettere in risalto l'ampia e volitiva partecipazione della gente di Fano al progetto. Aggiunse che avrebbe voluto includere l'intero elenco di nomi di tutti coloro che in un modo o nell'altro avessero preso parte alla macchina scenica.

Fu allora che capii di non avere abbastanza "fragole" e che per stare nei tempi avrei dovuto far presto. Avevo scattato più di duemila fotografie, tra quelle fatte durante gli spettacoli e quelle rubate nel dietro le quinte, ma non erano sufficienti per quello che Fo chiedeva. Le mie erano istantanee prese in solitaria, fatte per la curiosità di vedere come nasceva e si rappresentava un'opera di Fo piuttosto che per un lavoro sistematico e pianificato utile a illustrare il "Carnevale a Fano". Mi mancavano immagini cruciali degli eventi della terza giornata e molte panoramiche. Durante le grandi manifestazioni, infatti, con migliaia di persone presenti, non è agile cambiare il punto di ripresa ed è per questo che bisogna essere almeno in due. Se questo libro è completo è perché sono riuscita a recuperare una quarantina di belle immagini di Luca Toni e centinaia di fotogrammi dal video di sette ore girato dalla Metis film di Monteporzio. Basta un'infarinatura di base per sapere che i fotogrammi dei video non rendono una stampa di qualità ed è per questo che sono sfruttabili solo in dimensioni ridotte: senza perdermi d'animo ho costruito trenta montaggi utilizzando quei fotogrammi, sperando che lo stile fortemente dinamico e variopinto dell'illustrazione che ne è scaturita vi piaccia e non vi annoi. Tornando alle indicazioni di Fo, procedendo verso quel "mettere in risalto la partecipazione dei fanesi" mi sono accorta che oltre ad una marmellata di fragole, se avessi giocato bene dosi e ingredienti ci sarebbe uscita anche una bella crostata. Anzi due crostate, che sono, per il vostro godimento di lettori, la seconda e la terza parte di questo libro.

La seconda parte del libro racconta come Fo, a 77 anni, abbia messo in piedi uno spettacolo di quattro giornate, senza un'organizzazione stabile alle spalle ma solo con la voglia di fare teatro. Con il "Carnevale a Fano" si è avverato molto più di quello che in gergo si definisce la "rottura della quarta parete" e cioè coinvolgere il pubblico fino a farlo partecipare fisicamente. Dario Fo e Franca Rame hanno superato questa frontiera, lavorando con appassionati dilettanti e professionisti che mai avrebbero pensato di confrontarsi a così alti livelli, esattamente come se si trattasse di una solida compagnia; allargata nelle maestranze fino a inglobare circoli cittadini, scuole e imprese.

La terza parte del libro, invece, racconta l'avventura di almeno 500 bambini che hanno lavorato al Carnevale di Dario Fo realizzando le scenografie itineranti e recitando i suoi testi. Bambini "imbesuiti" da nessuno, bensì guidati da una classe di insegnanti ed esperti dell'infanzia all'avanguardia in Italia. Professionisti impegnati nell'attuazione di progetti per l'educazione al pensiero autonomo e creativo del bambino, come ce ne sono tanti nel nostro Paese e nel mondo. Infatti, in periodi di decadenza e di plausibile sconfitta delle idee, come sembra accadere ai nostri giorni, la speranza di un futuro migliore si ripone nella fantasia e nella creatività che i giovani dimostrano di mettere nell'individuare strade e percorsi diversi da quelli conosciuti.

Proprio a completare il quadro di cosa sia stato fatto nel mondo in nome della partecipazione ho aggiunto in appendice, alcuni passi estratti dal "Rapporto Unicef sull'infanzia 2003". Ciò che emerge dall'indagine commissionata dall'Unicef sulla fiducia dei giovani nei sistemi democratici è sconsolante. E proprio agli adolescenti - "fiori sbocciati su steli senza radici" - Dario Fo e Franca Rame hanno dedicato il Carnevale. In fondo, questa è o no una festa per promuovere la dialettica? Perché no? Lo stesso Fo nel suo "Manuale minimo dell'attore" (edizioni Einaudi, 1987) parla del Carnevale e ammonisce: "...fare festa è un'arte, non basta aver voglia di far festa. Perché tutto non si risolve in una melensa caciara bisogna sapere su che disperazione, paura, rabbia rappresentare lo sberleffo, il paradosso, lo sghignazzo. E qui riaffiora... il discorso sull'importanza di ripescare nella tradizione".



La definizione romana di Fano è legata all'espressione "fanum fortunae", tempio della Fortuna.

La dea della Fortuna si identifica anche con Venere. Venere, come tutti sanno, è il simbolo dell'amore e della fertilità, dea che era rappresentata con contorno di putti, frutto fertile dell'amore o appunto di amorini.

Fano fu porto ed emporio marino fra i più antichi dell'Adriatico; quasi certamente vi attraccavano navi fenice e greche fin dal V-VI secolo avanti Cristo come succedeva a Ravenna, Ficocle, Gabicce e Ancona.

Abbiamo notizia della costruzione nei pressi di Fano di un tempio dedicato alla dea Fortuna nel 207 a. C. a ricordo della battaglia del Metauro fra Romani e Cartaginesi.

L'approdo al porto di Fano come a quello di Ficocle (Cervia) era piuttosto difficile: Fano, o meglio le piccole isole sulle quali sorgevano le abitazioni, erano costituite da "paleggiate", cioè centinaia di pali d'ontano conficcati nella palude.

Per aver accesso ai canali che dal mare entravano nella laguna bisognava aver ricevuto il benestare di pescatori e marinai dell'arcipelago.

A Roma esiste un tempio della Fortuna che ha nome, guarda caso, Fanum Fortunae' ... Come mai la stessa dicitura del nostro tempio?

A proposito della stretta connessione fra Fortuna e Afrodite, nata dal mare, dobbiamo ricordare che il culto della dea dell'amore profano comprendeva anche forme di prostituzione sacra (le sacerdotesse si prostituivano per raccogliere i denari che servivano al mantenimento del tempio e dei suoi riti). Particolare questo che senz'altro doveva interessare vistosamente i marinai delle navi che si trovavano non del tutto casualmente ad attraccare nel porto di Fanum Fortunae.

Ma veniamo al Carnevale, un rito che per quanto riguarda Fano ha origini medievali. Non so precisamente chi e in che occasione sia nata l'idea di eleggere il "Pupo" a simbolo e protagonista di questo Carnevale, ma di certo è proprio il caso di applaudirlo perché mai miglior scelta si poteva azzeccare.

La Fortuna è detta casus, casus è jogus, giocare, far burla. Burlatore è il giullare e il capo del Carnevale. Il Carnevale è detto anche la festa degli innocenti, gli innocenti sono i bimbi, il bimbo è il pupo... il pupo è detto anche putto da cui derivano putta e puttana. La dea protettrice delle donne libere, era Venere e quindi siamo di nuovo alla Fortuna.

È straordinario, alcune volte succede che in conseguenza di una invenzione - nel senso di frottola fantasiosa - ci si ritrovi a scoprire che la storia originaria ti documenta per reale quello che sei andato a "dir per azzardo o per burla".

È perfettamente il nostro caso.

A Fano, in seguito a scavi all'incrocio di via Montevicchio con via Guido del Cassero, è venuto alla luce un largo pavimento musivo del II sec. d. C. di notevole fattura. Il mosaico è stato battezzato "Del putto e della pantera", proprio perché nel bel centro del pavimento è rappresenta una pantera cavalcata da un ragazzino piuttosto in carne, che quasi certamente rappresenta Dioniso fanciullo, che doma la belva.

Tu guarda che colpo gobbo!

L'effigie più antica emersa dal sottosuolo della città è l'emblema sghignazzante del Dio della festosità più scatenata e liberatoria che vedeva nel ruolo di sacerdoti e vestali clownesche, satiri e baccanti, cioè ci troviamo in possesso del patronato del Dio di Carnevale.

E che vuoi di più? C'è di che montarci la testa e buttarci anche più in là.

Andando a sfogliare vecchi tomi sull'origine del lazzo-sollazzo-risata ci siamo imbattuti nel rito primordiale che attende alla nascita dell'uomo. Veniamo a scoprire che in molte comunità del Mediterraneo, dal XV secolo fino al X a.C. e più in giù, quando un bimbo veniva alla luce tutti i partecipanti all'evento erano più che convinti fosse presente, seppur invisibile ai loro occhi, la dea della fecondità (chiamatela pure Venere, o Fortuna

se vi piace). Per giorni e giorni parenti e amici di casa si alternavano davanti al bambino, eseguendo tiriterie buffe, lazzi ridanciani allo scopo di portare il neonato alla risata. Si noti bene: non al sorriso, ma proprio alla grassa risata, atto che impone una coscienza comica, cioè chi si lascia prendere dal riso lo fa in conseguenza di un intuito sul valore paradossale o grottesco dell'esibizione comica.

Alla fine, ecco che dopo quaranta giorni circa dal suo primo vagito, il bambino sghignazza... ha "inteso" il gioco, è diventato umano, cioè ha dimostrato di possedere una ragione critica. A 'sto punto la dea se ne va, il suo compito di protettrice è terminato. Questo ci dice che per gli antichi il rapporto fra nascita e comicità era ritenuto essenziale, assoluto.

Sacro era lo sghignazzo dei bambini, così come sacro era ritenuto lo spazio dove si compiva un rito, sia tragico che grottesco, dedicato a un sacrificio o a una allegra sarabanda di carnevale. Nel medioevo si sceglieva come spazio ideale per mettere in atto una rappresentazione festosa: piazze, quadriportici e sagrati di cattedrali. Anche noi abbiamo scelto questi spazi della città. Qui avranno luogo gli spettacoli con bimbi che sciamano, clown, giullari, bande di ottoni, cantori e acrobati, affabulazioni con scenografie fisse e mobili, arazzi dipinti, pupazzi di bimbi giganti e a grandezza naturale. In questi spettacoli è ovvio che il Pupo sarà protagonista assoluto. L'innocenza dei bimbi scaccia anche le tenebre.

Osservando la pianta della città ci rendiamo conto che l'assetto urbanistico si muove ancora sull'antica composizione medievale: un attraversamento di strade che disegnano un percorso stellare con una via centrale di origine decumana. Ad ogni crocicchio si spalancano piccole piazze o slarghi atti alle rappresentazioni.

Come nelle Passioni Sacre si realizzeranno così le "stazioni" dei vari momenti scenici; evidentemente nel nostro caso saranno comici e satirici, ma come in tutte le rappresentazioni grottesche che si rispettano il tema originario sarà serio e spesso tratto dalla tragedia sacra.

È risaputo che nelle sagre del "Risus Pascalis" (il ridere nella Pasqua) il rito in questione aveva luogo nel giorno della Resurrezione, all'interno di cattedrali e basiliche pre-romaniche, dove preti e giullari, pur di muovere tutti i fedeli allo sghignazzo, si esibivano in farse cantate e mimate che satireggiavano momenti della Bibbia e del Vangelo, ma senza mai cadere nel blasfemo.

